Il dibattito alla V Conferenza

azioni locali a tutti i livelli della massima responsabilità, sollecitandole ad vere in ogni campo, la assima iniziativa e riducendo al minimo l'attività i partito nella base di ampagne generali. Anche er l'attuazione di queste ampagne generali si deve sciare largo spazio per iniziative locali.

Cardia

Umberto Cardia, segreario regionale del PCI in Sardegna, inizia sottolineando la necessità di riproporre al movimento operaio e al partito il problema del Mezzogiorno nei termini oggi attuali. In particolare nel momento in cui la Cassa del Mezzogiorno sta per scadere bisogna trarre di fronte al Parlamento e al paese un bilancio conclusivo da cui emerga il prezzo pesante che le regioni meridionali hanno pagato alla espansione monopolistica.

Le tendenze più eversive infatti sono state frenate dalla lotta popolare, tuttavia è continuata in questi anni la spoliazione diretta e indiretta del mercato di consumo meridionale. In particolare, in Sardegna lo squilibrio con il Nord è aumentato; si tratta ora, in Sardegna come in tutte le regioni meridionali, di battersi per un completo arrovesciamento della situazione che porti in particolare al ritorno degli emigrati meridionali. Continuando nel suo esame della situazione meridionale, il compagno Cardia ha sottolineato come soprattutto negli anni della espansione economica il Sud abbia avuto meno del Nord, ciò che dimostra il carattere subalterno dei governi di questi anni agli interessi monopolistici.

A questo proposito Cardia ha denunciato con forza la persistente, ostinata violazione — da parte del governo e specialmente del ministero delle Partecipazioni statali — di ogni programma approvato e della stessa legge che fa obbligo di disporre un programma organico di investimenti in Sardegna. Contro questo sopruso la Sardegna è insorta ottenendo iniziali importanti successi; il partito è stato ed è in questa occasione protagonista e guida di una esperienza nuova nella quale si intrecciano l'unità di massa e l'unità politica. Anche questa esperienza sottolinea come il Mezzogiorno e la Sardegna abbiano bisogno di una svolta unitaria nella quale il potere politico si richiami alla classe lavoratrice.

Nel Sud vi è oggi una generale diffidenza e opposizione verso la politica del governo attuale, mentre nuovi strati di cittadini si rivolgono al nostro partito. Come andare incontro a questo movimento? La Conferenza nazionale deve rispondere, e sta rispondendo, a questa domanda.

Sono maturi i tempi perchè la questione del Sud — cioè in particolare la questione della riforma agraria e la questione della riforma del meccanismo nazionale di accumulazione e reinvestimento — sia riproposta dal movimento operaio e dal partito al centro di un programma di alternativa alla espansione monopolistica.

E questa nuova fase della lotta meridionalistica — ha concluso il compagno Cardia — esige che il partito sappia dirigere anche nel Sud, con la sua iniziativa e il suo impegno di azione, un sistema democratico e pluralistico di convergenze politiche che innanzitutto accolga nel suo seno tutte le masse contadine. Occorre perciò che nel Sud i temi del rinnovamento delle campagne e della trasformazione della società civile siano al centro della azione del partito.

Trivelli

Renzo Trivelli, segretario della Federazione romana, inizia il suo intervento esponendo le esperienze più interessanti compiute dalla Federazione nel corso della preparazione della Conferenza. Abbiamo notato fra i compagni — ha detto Trivelli — un giusto orientamento generale, ma anche un certo imbarazzo nel giudicare gli avvenimenti politici, soprattutto quelli degli ultimi venti giorni: le misure economiche del governo, gli appelli alla tregua salariale, ecc. Per questo abbiamo avvertito la necessità di insistere affinchè il partito prendesse atto dell'involuzione del governo e ne sapesse trarre tutte le necessarie conseguenze. Insieme alla esigenza di sottolineare lo spostamento a destra della compagine governativa abbiamo sentito quella di far luce su tutti i processi collegati a questo spostamento, in particolare sulla contraddizione manifestatasi fra il contenuto antipopolare che ha assunto il centro sinistra e l'incapacità di imporlo alle masse popolari dimostrata dal governo. Nel corso delle assemblee che abbiamo tenuto abbiamo perciò sottolineato come simili processi verificatisi in seno all'esecutivo abbiano certo generato sintomi di sconcerto e persino di panico fra taluni esponenti del centro sinistra (vedi La Malfa, per esempio), ma anche d'altro canto una certa presa di coscienza fra le masse cattoliche e i lavoratori socialisti che occorre andare ben oltre il centro sinistra.

Partendo da queste considerazioni, abbiamo indicato la necessità, per le forze che nel centro sinistra vogliono un rinnovamento reale, di uscire dalla gabbia della «maggioranza delimitata» e di procedere nella ricerca di un nuovo rapporto con noi. Questo travaglio, che ha investito le varie forze politiche, ha avuto un riflesso nella crisi del centro-sinistra a Roma e nel Lazio. Ovunque, nella nostra regione, si manifesta l'incapacità delle attuali maggioranze ad affrontare i grandi problemi del momento. Il centro sinistra, che in un certo modo segna la rottura fra Democrazia Cristiana e destre, non ha infatti portato a un mutamento delle scelte operate nel passato: di qui la necessità, sempre più largamente sentita, di dar vita ad una alternativa, ad un'altra linea di sviluppo, per Roma e per il Lazio.

Di fronte a questa esigenza, tuttavia, avvertiamo la insufficienza di una risposta adeguata a tutti i problemi del rinnovamento che fosse determinata solo su un'angusta analisi dello sviluppo economico, che riconducesse tutta la complessità della situazione politica italiana a certi processi economici e che di questi poi ne isolasse un aspetto solo, quello che si suole definire «la contraddizione fondamentale», e che solo su questo tentasse di stabilire una politica di alternativa. In realtà, un'alternativa all'attuale situazione, sia come linea economica, sia come processo di avanzata democratica, la si costruisce dando vita ad una serie di battaglie che creino, a loro volta, più larghi schieramenti di opposizione.

Per quanto ci riguarda, questo schieramento noi lo possiamo creare nel Lazio con una battaglia che si proponga di colpire la rendita fondiaria ed il profitto di monopolio — non, genericamente, tutto il profitto capitalistico — e creando intorno a questa linea una serie di nuove alleanze. Già sono maturi tre grandi filoni di lotta: 1) per la riforma agraria in tutta la regione (dal settore più arretrato, fino a giungere ad attaccare le grandi aziende capitalistiche e ponendo concretamente il rapporto fra città e campagna) 2) per uno sviluppo industriale non casuale, non concepito come creazione di piccoli «Poli di sviluppo», ma collegato all'ambiente agricolo circostante, armonicamente diffuso nella regione, collegato al più generale problema della industrializzazione del Mezzogiorno; 3) per un indirizzo urbanistico moderno, collegato ad una linea, coordinata regionalmente, di sviluppo delle strutture civili (casa, scuole, trasporti, servizi sociali) e contrastando la tendenza a prevedere uno sviluppo abnorme della città di Roma, nei prossimi anni, sino ai 4-5 milioni di abitanti. Su questi tre punti è possibile creare un largo schieramento politico che porti a modificare il nostro rapporto con le altre forze che operano nel Lazio. Un rapporto che negli ultimi mesi si è del resto già andato modificando. Occorre tener conto infatti che la DC ha a Roma il 28% dei voti, il 10% in meno della sua media nazionale: questo la porta a sentire più fortemente che altrove il condizionamento delle alleanze (ieri quello della destra, oggi quello del PSI). Il PSI, tuttavia, non sembra comprendere queste possibilità che il particolare rapporto di forze esistenti a Roma apre alla sinistra, e si muove tuttora lungo una linea che è di pratica accettazione della egemonia democristiana. La battaglia sulla applicazione, a Roma, della legge 167 ha dimostrato che è possibile dar vita a schieramenti nuovi anche su singoli punti, che, spezzando, appunto, il principio antidemocratico della «delimitazione» a sinistra della maggioranza, creino schieramenti nuovi in grado di imporre altre scelte, una vera alternativa.

Occorre adeguare la struttura del partito a questi problemi ed alle mutate e complesse condizioni della città. In questo senso ci si pongono tre ordini di problemi: a) un serio rafforzamento organizzativo del partito, colmando il forte divario fra voti e iscritti: e questo sarà possibile, fra l'altro, calando ovunque il partito sui luoghi di lavoro; b) uno sviluppo della democrazia nel partito, a tutti i livelli; c) una articolazione più adeguata della struttura del partito, sottolineando il momento regionale, quello provinciale e quello delle zone, quest'ultimo soprattutto nella città di Roma.

Gambuli

Gambuli di Perugia, afferma che fondamentale, nell'attuale momento politico, è l'iniziativa per una programmazione democratica, in alternativa alle scelte e agli indirizzi dei monopoli. Ma per rendere efficace ed incisiva la battaglia per la programmazione, bisogna farla scaturire dalla realtà concreta, viva e varia del paese, avendo come dimensione essenziale la regione.

In Umbria, l'esperienza della battaglia regionalistica, per la conquista dell'Ente regione, vista in stretta connessione con la iniziativa per una programmazione democratica, ha dato risultati interessanti e positivi. Il piano di sviluppo umbro — elaborato unitariamente nel confronto e nell'incontro delle varie forze politiche — è l'espressione di questo indirizzo, e contrasta ovviamente, nel merito delle scelte e nelle linee generali, con il disegno accentratore e autoritario dei monopoli. Questo discorso — oggi che i sintomi della crisi si fanno sentire nella economia umbra, con particolare riflesso sulla classe operaia — va portato avanti, cogliendo tutte le spinte nuove — in senso rinnovatore e alternativo — che muovono dalle fabbriche, dai campi e dagli uffici.

In questo contesto, la prospettiva di nuove maggioranze sempre sostenuta dai comunisti, trova ulteriore forza, consenso e concretezza. Il tentativo di trasferire — con un'operazione di vertice, avulsa dalla realtà politica e sociale della Regione — il centro sinistra negli enti locali umbri, può dirsi fallito. La discriminazione a sinistra non è passata. E da questa sconfitta dorotea e della destra, le stesse forze di sinistra all'interno dello schieramento cattolico traggono nuovo impulso e nuova prospettiva, in collegamento col più generale movimento democratico e antifascista.

Tutto ciò affida al nostro partito maggiori responsabilità nel suo impegno per rafforzare il tessuto unitario su una piattaforma positiva, che spezzi il sistema di potere dei monopoli e del grande capitale, collegando su obiettivi comuni classe operaia, lavoratori della terra e ceto medio urbano. Questa piattaforma, che considera la dinamica salariale elemento essenziale di un ordinato sviluppo economico, indica soluzioni concrete per tutte quelle categorie intermedie oggi più che mai compresse, danneggiate, emarginate dal processo di espansione monopolistica.

I punti essenziali e più urgenti del Piano umbro, assieme alla battaglia per l'Ente regione, rappresentano la strada più giusta per uscire dall'attuale congiuntura attraverso riforme di struttura: dalla richiesta di un potenziamento programmato dell'industria di stato, alla costituzione dell'Istituto finanziario umbro, allo sviluppo della politica urbanistica, per la casa, al ruolo dell'Ente di sviluppo in agricoltura, legato alle scelte del Piano umbro.

Il dibattito e l'azione devono essere sviluppati su questi temi superando lo attuale squilibrio esistente tra le strutture del partito da una parte, e il suo livello di elaborazione e di influenza dall'altra. A questo proposito i compagni umbri ritengono che se è vero che la lotta contro i monopoli passa per le Regioni e i comprensori, anche di qui devono passare l'iniziativa e la struttura organizzativa fondamentale del nostro partito. Ciò assieme ad un rapporto più continuo, reciproco, aperto tra centro del partito e federazioni, evitando pericoli di diaframmi e di distorsioni burocratiche.

Ingrao

Il compagno Pietro Ingrao, della segreteria del Partito, ha esordito mettendo in luce la gravità dell'attacco confindustriale, di cui è dimostrazione ultima l'intervento della FIAT per la modifica del decreto legge sulla tassa di immatricolazione delle auto e la annunciata riduzione dell'orario di lavoro. Noi non difendiamo certo — ha detto il compagno Ingrao — le misure anticongiunturali, che abbiamo a suo tempo criticato. Ma dagli avvenimenti di questi ultimi giorni emerge la gravità degli sbocchi a cui ha portato una politica sbagliata, la esistenza di una lotta tra settori del grande capitale, un discredito dei pubblici poteri, tale da investire il governo e il Parlamento. A tre mesi dalla sua nascita, insomma, il governo non solo sbanda e cede, ma dimostra di non riuscire nemmeno a dirigere, a mediare tra le varie forze politiche e sociali. Bisogna aver presente i rischi connessi a tale situazione, il pericolo che si apra o meglio si approfondisca quella crisi degli istituti democratici che già era stata messa in luce dal rapporto di Macaluso. Non si tratta solo di insufficienze di uomini: è la gravità dei problemi determinati dal tipo del nostro sviluppo, sono le contraddizioni e gli scontri che ne derivano che stanno mettendo a dura prova la politica e le soluzioni che vanno sotto il nome di centro sinistra organico, che ne rivelano i limiti profondi, limiti che nascono dalla composizione stessa della maggioranza, dal peso che vi ha la destra, dallo stesso programma di novembre, non troppo avanzato, bensì arretrato rispetto alla situazione. Misure parziali e concessioni — d'altra parte — sono uno spreco per la logica dei grandi gruppi.

Quali possono essere le conseguenze di questo logorio, di questo travaglio, che non è ancora sconfitta del centro sinistra? C'è chi si rivolge a noi chiedendo una sosta che ridia fiato al meccanismo economico, così come esso si configura oggi. Se questa tregua non ci sarà, si dice, andremo incontro a gravi sconvolgimenti economici e ad una crisi che potrà risolversi in una vera crisi delle istituzioni. Se, invece, si accetterà la tregua si salveranno gli istituti democratici e le possibilità di fare domani le riforme di struttura. A questo ragionamento noi rispondiamo sottolineando l'assurdità di ridar fiato al meccanismo economico attuale — e cioè al dominio dei gruppi monopolistici — pensando che «dopo» possa essere più facile colpirne o ridurne il potere. E nel contempo sottolineiamo come il rafforzamento di questi gruppi aggravi la crisi degli istituti. Ma intanto avanziamo proposte positive di intervento e controllo democratico, tese a preparare ed accelerare una programmazione democratica che consenta il censimento delle risorse, faccia leva sulla accumulazione pubblica, fissi una scala di priorità negli investimenti e nei consumi e dia nuovo peso nella società e nello stato alle masse lavoratrici. E' questa una prospettiva positiva, non massimalistica che richiede una svolta a sinistra su un programma che permetta l'incontro anche con forze non socialiste.

Ma da questa risposta che noi diamo bisogna anche trarre le necessarie conseguenze, intensificando la lotta politica per la costituzione di nuove maggioranze e la svolta a sinistra. Nel concreto, sui problemi più urgenti ed attuali, bisogna far sentire sul piano politico tutto il peso nostro.

Una risposta rigorosa dobbiamo dare, ad esempio, al problema del rapporto tra sindacato e programmazione. La CGIL ha già respinto ogni posizione che sacrifichi l'autonomia della lotta rivendicativa. Tuttavia il sindacato non può essere indifferente né ad una programmazione democratica né alla linea politica generale che orienta lo Stato. Anzi, esso è interessato a ciò profondamente, e conduce infatti una sua autonoma battaglia per la programmazione. Occorre riflettere, tuttavia, su una questione: deve il sindacato spingersi sino a partecipare alla contrattazione ed alle decisioni circa i fini e i contenuti della programmazione? E' mia preoccupazione che una corresponsabilità del sindacato nel momento della contrattazione e decisione possa, infatti, comportare una contropartita grave per la autonomia della lotta rivendicativa, per il rapporto sindacato-masse, per la unità dei sindacati stessi e per il ruolo delle assemblee politiche. Come sviluppare, allora il peso del sindacato anche nella soluzione dei problemi di struttura, e come al tempo stesso mantenere il suo ruolo specifico ed autonomo che lascia ai partiti la responsabilità di compiere le mediazioni e le scelte politiche generali?

La risposta che diamo a questo problema, del rapporto sindacati - programmazione-partiti è importante non solo perché questi problemi incalzeranno (vedi la soluzione che viene data al problema in Francia) ma anche perché riguarda il discorso che facciamo sulle prospettive.

Bisogna intanto tener presente, quando diamo un certo giudizio sul governo, sul logorio di questa situazione, la drammatica posizione in cui viene a trovarsi il Partito socialista italiano, sollecitato oggi non più soltanto ad accettare un programma contraddittorio e a rompere con noi, ma addirittura a prendere posizione di puro sostegno al sistema, senza contropartita e minacciato da nuove rotture. Si ripresenta cioè al PSI il dilemma del giugno e del novembre scorso. Ma la questione riguarda anche profondamente la DC, se è vero che non siamo nel clima della guerra fredda che coprì l'operazione reazionaria del '47. Un aperto spostamento a destra non può essere operato dalla DC senza un profondo scuotimento dell'interclassismo e un approfondimento della crisi del rapporto DC-masse.

In questa situazione, acquista particolare attualità il problema di una nuova maggioranza, il problema del rapporto degli altri partiti con noi. Ma per questo è necessario anche per noi andare avanti.

E' necessario precisare le nostre prospettive. Qui sorge il problema della nostra collocazione nel movimento internazionale. Noi affermiamo la necessità dell'unità, l'unità come forza quando però si basa sulla autonomia di ciascun partito e sulla consapevolezza delle differenze Il nostro partito deve dare nuovo impulso alla democrazia interna, come estensione della partecipazione dei militanti al momento delle decisioni: il decentramento tuttavia, come diceva il compagno Longo, è solo un aspetto di questa più intensa vita democratica. Occorre anche che tutti gli organismi, dal Comitato centrale ai comitati federali funzionino più largamente come organismi politici che decidono, anche su scelte presentate in modo problematico. Il nostro partito deve infine riaffermare la sua prospettiva della costruzione del socialismo attraverso una larga rete di autonomie e la pluralità delle forze politiche. Sappiamo, certo, che il pluralismo cattolico è altra cosa da quello che noi postuliamo; esso parte infatti dalla accettazione della divisione di classe, mentre il nostro pluralismo ne prevede il superamento per la formazione di una nuova unità nella società. Ma noi riteniamo che questa unità non può risolversi solo nel partito o in un solo partito: questo è il fatto peculiare da cui parte il discorso unitario che noi rivolgiamo oggi ai cattolici.

I primi commenti di stampa

Vasta e contraddittoria eco alla Conferenza

Allarme della destra per la nostra forza organizzativa - Cavilli nei giornali di centro-sinistra

Non mancano certo le contraddizioni nelle ampie e preoccupate reazioni di stampa alla prima giornata dei lavori della Conferenza nazionale d'organizzazione del nostro partito. Parlando di contraddizioni non intendiamo solo riferirci a quelle — ovvie — fra il commento di giornali come il Tempo *e gli organi del centro-sinistra, ma anche alle differenze fra gli stessi giornali governativi.*

Per la destra, la Conferenza è una nuova «prova di forza» del PCI: «una truppa preparata», scrive il Tempo, *che dedica l'editoriale alla nostra riunione affermando che «non giovano a correggere l'obiettiva convinzione che il PCI è la forza più organizzata in Italia, le lamentele di parte comunista sul declino degli iscritti e sulla deficienza di questo o quel settore». Secondo il giornale para-fascista — fosco nelle sue analisi come è nella tradizione, ma spesso anche ridicolo — è necessario che l'opinione pubblica avverta «che le istituzioni della democrazia e della libertà politica, religiosa e intellettuale hanno di fronte un esercito seriamente organizzato». Gli eserciti — aggiunge il giornale con patetica nostalgia per i tempi del manganello — «non si respingono con cavilli filosofici»; il giornale annuncia poi con tono cupo che «il pericolo» è tanto maggiore in quanto non mancano nel governo «le quinte colonne».*

Opposta a questa naturalmente è la tesi dei giornali di osservanza governativa — il Popolo, *l'Avanti!, il* Messaggero *e il* Giorno *— che denunciano invece con soddisfazione il presunto «declino» comunista che sarebbe effetto del centro sinistra. Anche qui affermazioni contraddittorie o — come nel caso dell'Avanti! — inutilmente faziose. Per l'Avanti! la relazione di Macaluso, dopo un promettente inizio, «è scaduta nell'organizzativismo e nella propaganda» in quanto non avrebbe tenuto conto del fatto che negli ultimi dieci anni è intervenuta soprattutto «una radicale trasformazione del clima politico per merito principale della politica di autonomia del PSI che ha portato alla rottura del vecchio equilibrio centrista, in gran parte (sic!) illiberale». Ci pare evidente invece che la liquidazione del centrismo come regime «illiberale» è stato il frutto della politica unitaria dei partiti operai. Per il giornale socialista tutto appare chiaro e conseguente: il PCI non riesce a «andare in fondo al processo di revisione», quindi il PCI «può seminare confusione, ma non farà mai un passo avanti nel superamento dei suoi errori», e quindi è inutilizzabile anche se la sua forza elettorale si accresce.*

Per il Popolo, *il difetto principale del PCI — emerso a suo avviso anche dalla relazione Macaluso — «è il suo disegno integralistico, esclusivistico nei confronti del riconoscimento del diritto di cittadinanza di altre ideologie e visioni sociali». Le ribadite affermazioni del PCI a favore di una collaborazione ampia e leale con forze politiche diverse, non sono che «equivoco trasformismo»; le autocritiche che il PCI periodicamente fa senza timori (e che irritano molto certe forze perchè vi riconoscono un elemento di forza) non sono che «parziali». Insomma la colpa del PCI per il* Popolo *è di non portare la sua autocritica fino alla ammissione della sua inutilità politica nella situazione italiana.*

Il Messaggero *critica soprattutto quanti ritengono che la convocazione di questa conferenza sia una prova di forza del PCI: le cose invece «stanno diversamente», il partito «appare in preda a una grande confusione e incapace di esercitare un largo e effettivo controllo sulla sua base». Per quanto riguarda la CGIL, il giornale romano afferma che l'auspicio di Macaluso che si arrivi all'abolizione delle correnti è solo un trucco «per introdurre il sistema del centralismo democratico nel sindacato» cioè per imporre «l'egemonia incontrastata» dei comunisti.*

Per il Giorno, *invece, questo medesimo auspicio è una esplicita conferma della linea «aperta» del PCI, contro «settarismo e dogmatismo». Lo stesso* Giorno *afferma che la conferenza che è organizzativa si sta sviluppando tutta su temi politici e rappresenta perciò una tappa importante nella elaborazione della linea politica comunista.*

Nel N. 11 di nelle edicole questa settimana

VIE NUOVE

1) Brasile: mafia e contadini
Un servizio di Gianni Toti alla vigilia della suddivisione del latifondo.

2) Un terno da mille milioni
La segnaletica stradale fonte di un nuovo scandalo a Roma.

3) Una trincea anticancro
Le ricerche in URSS in una intervista esclusiva con il presidente dell'Accademia delle Scienze.

4) Doping: un caso per Maigret
L'accusa che incombe sul Bologna in un servizio di G. Signori.

Nel prossimo numero:
A vent'anni dall'eccidio delle Ardeatine - I nove mesi di Roma.

UN RITORNO ALLE ORIGINI DELLA CIVILTÀ

In tutte le edicole il 1° numero di

museo dell'uomo

usi, costumi e tradizioni di tutti i popoli della terra

un viaggio meraviglioso e avvincente

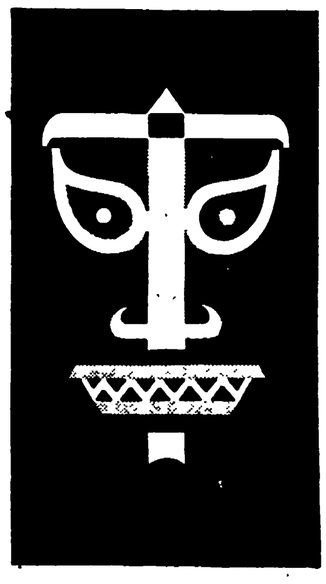
una straordinaria avventura alla scoperta delle culture primitive che ancora sopravvivono e delle tradizioni dei popoli

Il testo, scientificamente rigoroso e aggiornato sugli studi più recenti, è presentato da Mons. Enrico Galbiati dell'Università di Milano e dal Prof. Giuseppe Tucci dell'Università di Roma.

La documentazione iconografica, in gran parte inedita, è stata raccolta e scelta sotto la direzione del Prof. Jacques Millot, Accademico di Francia.

Essa è costituita da oltre 5000 riproduzioni a colori e per la sua mole e importanza non ha precedenti nell'editoria mondiale.

con il fascicolo n. 1 OMAGGIO del 1° numero di una serie di fascicoli dedicati all'antropologia

120 fascicoli a colori su carta patinata da raccogliere in magnifici volumi

FRATELLI FABBRI EDITORI